

attraversa e squarcia la vita di decine di migliaia di palestinesi, è una plastica e potente rappresentazione.

Un muro sempre più lungo e insormontabile, che sembra escludere varchi che tuttavia non mancano: sono i varchi rappresentati da realtà come il *Parents Circle*, dalla scelta di scommettere sulla possibilità che popoli e Stati dilaniati da conflitti sanguinosi, possono trovare forme di convivenza pacificata, soluzioni razionali e giuste di controversie anche le più gravi, a partire dal riconoscimento e dal rispetto dell'umanità dell'altro. La spirale della violenza, della ritorsione e della vendetta, si può interrompere: l'altro può cessare di essere il nemico, per diventare l'interlocutore in un percorso di plausibile collaborazione.

È quanto *Breaking the Ice* ha contribuito a dimostrare: palestinesi e israeliani, lealmente e amichevolmente impegnati nel reciproco sostegno di fronte alle difficoltà della spedizione in Antartide, hanno conseguito un risultato che non era per niente scontato. Malgrado le difficoltà del viaggio e l'inesperienza della maggior parte dei membri del gruppo, grazie a un corretto e responsabile atteggiamento cooperativo si è potuta raggiungere la meta, a oltre 14.000 chilometri dalle nostre case in Medio Oriente. Ecco la dichiarazione letta in questa circostanza:

Noi, membri di Breaking the Ice, la spedizione Israeleo-Palestinese in Antartide, giunti al termine del lungo viaggio per mare e terra, ora siamo sulla vetta di una montagna senza nome. Raggiungendo questo luogo abbiamo dimostrato che Palestinesi e Israeliani possono cooperare vicendevolmente in mutuo rispetto e fiducia. Malgrado le nostre profonde differenze, abbiamo reso evidente d'essere capaci di sostenere un dialogo sincero e significativo. Noi ci associamo nel rifiuto dell'uso della violenza per la soluzione dei problemi e dichiariamo pertanto che i nostri popoli possono e meritano di vivere insieme in pace e amicizia. Esprimiamo questi pensieri e desideri, dando a questa montagna il nome di "Monte dell'Amicizia Israeleo-Palestinese".



Come Un'unica Famiglia

E. Magen
Cassouto*

Oggi vorrei focalizzarmi sulla complessità della situazione vissuta dagli ebrei e dai palestinesi, cittadini d'Israele. Mi riferirò anche ai palestinesi che risiedono nei territori occupati.

Primo, permettetemi di dire qualche parola sugli aspetti psicologici che accomunano i due gruppi. Generalmente, quando due gruppi s'incontrano, i rispettivi membri tendono a notare le similitudini e le differenze che intercorrono tra loro. Inoltre, il singolo individuo sarà portato ad attribuire al proprio gruppo qualità positive e al contempo complesse e diversificate, mentre nell'altro vedrà piuttosto caratteristiche negative, semplici e abbastanza uniformi o prive di diversificazione. In



* E. (Nella) Magen Cassouto, fotografa, ha perduto nel 1971 il marito, pilota dell'aviazione israeliana abbattuto dagli egiziani. Svolge un'intensa attività di promozione del *Parents Circle* anche a livello internazionale.

questo modo egli sarà incline a considerare legittime le motivazioni del proprio gruppo e, al contrario, illegittime e ostili quelle dell'*altro*.

Nella realtà israeliana attuale questi processi di generalizzazione e di separazione vanno moltiplicandosi, rafforzando la tendenza a ritenere il proprio gruppo dalla parte del bene e della giustizia e a proiettare l'aggressione sull'altro. A loro volta questi processi servono a sfogare quei sentimenti di ansietà, insicurezza, dolore e incoerenza che si annidano nel cuore degli uomini.

Lo stato di conflitto fa aumentare il bisogno collettivo di appartenenza ad un gruppo, e nel gruppo, di fronte alla minaccia, si accentua di riflesso il comportamento difensivo. Questo comportamento esaspera il conflitto e si crea così un circolo vizioso sempre più violento.

Le reazioni ad eventi politici e sociali, specialmente se concernenti la questione fondamentale dell'esistenza stessa di una nazione, sono molto emotive e quasi svuotate d'ogni elemento razionale. I sentimenti più comuni sono il patriottismo, l'odio per l'altro e l'invidia per i successi altrui.

La tendenza ad attribuire motivazioni positive ai *nostri* e motivazioni negative a *loro* accresce la diffidenza e la sfiducia tra i gruppi. In questo modo i palestinesi, cittadini d'Israele, sono spesso visti come *nemici dello stato*, mentre i palestinesi stessi, diffidando della genuinità e della reale applicazione dei valori democratici nei loro confronti, considerano gli ebrei dei razzisti.

Il collettivismo è sia per la cultura araba, sia per la cultura ebraica un valore di centrale importanza. Entrambe comprendono l'individuo a partire dai parametri dell'identità e dell'affinità di gruppo. Questi parametri sono visti positivamente in relazione al proprio gruppo, e negativamente nel contesto del gruppo altrui. La visione stereotipata propone invece l'immagine di ebrei individualisti e di palestinesi collettivisti.

La storia dei due popoli è particolarmente indicativa per il presente: entrambi anelano ad una patria, sia essa Zion o la Palestina, entrambi sono coinvolti in un processo di rinascita nazionale associato ad un olocausto, all'esilio e all'espulsione.

Per molti anni ebrei e palestinesi non si sono riconosciuti reciprocamente il diritto ad un'indipendenza nazionale. All'interno di ciascun gruppo la visione comune era che l'esistenza nazionale e le aspirazioni dell'altro gruppo non avessero legittimazione. Questo giustificava la continua lotta. Nella vita quotidiana dei due gruppi, sia sul piano individuale che collettivo, abbiamo assistito ad uno scambio di ruoli tra il minacciato e colui che minaccia, tra l'oppressore e l'oppresso, il forte e il debole, l'aggressore e la vittima.

Vorrei dire anche qualche parola sulla società ebraica in Israele.

La società israeliana ha portato avanti alcuni valori importanti su cui si fondano i principali diritti civili, come la libertà d'espressione, coscienza e fede, l'uguaglianza di fronte alla giustizia e l'uguaglianza di opportunità per tutti, la fraternità, il diritto all'autodeterminazione e ad organizzarsi politicamente. Alcuni di questi diritti sono espressi esplicitamente nella dichiarazione d'indipendenza d'Israele.

Parlo dei valori sui quali si fonda l'investimento sui diritti sociali, il riconoscimento delle molteplici tipologie all'interno della società e la determinazione a mantenere lo stesso atteggiamento verso tutte le persone, la responsabilità collettiva, il riconoscimento dell'esistenza di conflitti tra i diversi gruppi e all'interno di essi e il possesso di mezzi ragionevoli per risolverli.

Questi diritti democratici non sono stati applicati integralmente in Israele

(sto parlando qui di Israele dall'indipendenza in poi, anche quando dicevamo che ci sarebbe stata l'uguaglianza).

Di fatto, le cose stanno diversamente: mancanza d'uguaglianza nello status del singolo cittadino e dei gruppi, disparità nelle opportunità di lavoro e così via. Dal 1967, e specialmente a partire dall'ultima sommossa quattro anni fa, i diritti del singolo cittadino palestinese e dei gruppi non sono affatto paritari e i sottogruppi si sono trovati svantaggiati e messi in disparte sul piano personale, etnico e nazionale (non prestano servizio militare, né civile, non solo perché non sono disposti a farlo, ma anche perché non sono invitati). A ciò si aggiunge la difficoltà crescente degli ebrei a far fronte alla sofferenza delle persone nei *territori occupati*.

La maggior parte della società israeliana sente la contraddizione tra il desiderio di valori umanistici e democratici e la loro assenza nella vita di tutti i giorni.

Da questa situazione dissonante non sono emersi mezzi efficaci per affrontarla. Parte del popolo ebraico ha iniziato ad avere sensi di colpa, o persino la tendenza a denigrarsi e a identificarsi con la sofferenza dell'*altro*, cioè del palestinese, e a idealizzarlo. Altri hanno provato molta rabbia e hanno incominciato a odiare, o ad intellettualizzare la questione, senza realmente volere entrare in contatto con la situazione quotidiana, e rimanendo piuttosto su un piano accademico. Nonostante ciò, alcuni si vengono incontro; certuni negano, ma altri cercano di non negare.

La società ebraica in Israele ha formata da molteplici gruppi etnici e la questione dell'appartenenza, dell'identificazione e dell'eguaglianza all'interno di una società eterogenea e pluralistica è complessa e molto problematica. I gruppi sono realmente polarizzati nella società ebraica in Israele per via dell'eccessiva importanza data all'origine (ashkenazita e sefardita), come all'anzianità in Israele (persone che sono nate qui, rispetto ai nuovi arrivati), all'orientamento dell'ortodossia (ortodossi secolarizzati e credenti), alle località e ai quartieri (città e periferie), tutto ciò conduce alla disuguaglianza, appena moderata dall'educazione e dalla situazione economica. Le controversie riguardo all'appartenenza paritaria alla società ebraica non si sono ancora concluse. Alcuni sottogruppi sono stati oppressi culturalmente e socialmente durante il processo di assorbimento nella società israeliana.

Queste esperienze fanno emergere sentimenti di privazione e di tensione legati alla discriminazione e al disfattismo. Tali sentimenti si accentuano in special modo nei periodi di disoccupazione, quando l'economia è in crisi e ci sono problemi di sicurezza.

Nell'eterogenea società ebraica i sentimenti di discriminazione si manifestano in vari modi. Uno di questi è la tendenza ad usare i Palestinesi come capro espiatorio. I sentimenti negativi che si accumulano nei gruppi svantaggiati dal punto di vista sociale, economico e politico si scaricano sull'unico oggetto disponibile costituito dagli emarginati, i palestinesi, considerati inferiori.

È questo il canale per esternare le lotte interiori e scaricarle sul *male comune*- i palestinesi- il nemico concordato.

Più gli ebrei orientali hanno in comune con i palestinesi- l'aspetto, la lingua, il cibo, il valore della dignità, le loro reazioni e la loro mentalità- più desiderano essere separati da loro e differenziarsi, più sottolineano l'osservanza alla gerarchia.

Per lunghi periodi gli ebrei hanno vissuto nella diaspora e la loro dipendenza dai governi locali è stata totale. Da parte degli ebrei israeliani non c'è sufficiente esperienza storica per affrontare questa nuova situazione di nazione indi-

pendente, e questo è il motivo per cui in essa affiorano sentimenti elementari di incertezza, paura, insicurezza ed ansia.

I 57 anni d'indipendenza d'Israele sono stati troppo brevi per riuscire a spostarsi da un'identità personale e di gruppo di minoranza perseguitata, alla capacità di interiorizzare la situazione nuova per identificarsi con uno stato indipendente.

La sensazione di minaccia continua dell'esistenza stessa di Israele e dello stato indipendente hanno portato al predominio di valori come il patriottismo e la sicurezza. In testa a tutto regna sempre il mito de "l'intero mondo è contro di noi" e di un piccolo stato circondato da un blocco di 7 stati arabi che desiderano buttarlo a mare... tutto ciò nutre i sentimenti di paura e insicurezza e rafforza l'isolamento. (Basti ascoltare il discorso del nuovo presidente iraniano Mahmud Ahmadingad, della fine dell'ottobre scorso, che suggeriva di cancellare Israele dalla mappa del mondo...). La risposta al destino del popolo ebreo è stata lo stato d'Israele. Fu costituito commettendo un torto contro il popolo palestinese che viveva in questa terra. L'olocausto nella seconda guerra mondiale è stato un grande catalizzatore nella ricerca di una soluzione per la nazione ebraica in Israele e i palestinesi non sono stati coinvolti in esso. (E non mi addenterò in tutti i procedimenti e le opzioni che furono allora suggerite dalle Nazioni Unite e da altri). L'aspetto psicologico che tale situazione fa emergere negli ebrei che sono coscienti di questa realtà, può tradursi in un senso di colpa collettivo per il prezzo che hanno dovuto pagare i palestinesi per il ritorno a Zion.

Israele è l'unico stato democratico non arabo in tutta la zona. Durante gli ultimi anni la prospettiva di una pan Arabia è andata rafforzandosi sotto l'influenza di alcuni leader arabi. Al contempo Israele è l'unico Stato in quell'area in cui una maggioranza ebrea governa una minoranza palestinese (essendo l'ambiente circostante arabo musulmano), specie dopo il 1967.

Questa è la realtà contraddittoria che sottostà alla situazione della politica e della sicurezza nazionale.

Essere l'unico paese ebreo democratico del Medio Oriente, attaccato anche verbalmente dai paesi arabi circostanti, rende più arduo il desiderio di una vita normale fondata su compassione e uguaglianza. La contraddizione è insita nella situazione stessa. Spero di essere stata chiara...

La lotta fondamentale per l'esistenza stessa della nazione d'Israele come entità collettiva e dei singoli individui all'interno di essa, risale all'indipendenza d'Israele nel 1948.

La battaglia che continua in questa regione contro i palestinesi, estremizzata durante l'ultima Intifada (sommossa), e i problemi economici all'interno d'Israele connessi ai nuovi immigrati per i quali dobbiamo produrre posti di lavoro, fanno salire nuove onde di paure esistenziali, mentre una quantità crescente di mezzi economici fluisce invece nella sicurezza.

Aggressività verbale e violenza diventano un mezzo naturale per la risoluzione dei conflitti in ogni ambito quando una parte non riesce nemmeno ad ascoltare l'altra e la mutua comprensione diventa impossibile. La pressione delle minoranze verso i margini rafforza i sentimenti di privazione e frustrazione. L'incapacità di contenere gruppi misti e complessi si esprime nella negazione della possibilità che il singolo, il gruppo, il popolo sia al contempo buono, positivo, costruttivo come anche cattivo iniquo, negativo e dannoso. L'incapacità di comprendere questa complessità si manifesta anche nel rafforzamento di sentimenti contraddittori, di ambivalenza, vaghezza e impotenza che mettono in pericolo il consolidamento dell'identità interiore.

Per questo motivo il nostro gruppo, il *Parents Circle - Families Forum*, famiglie in lutto che sostengono la riconciliazione e la pace - nel quale ogni membro ha tristemente perduto un membro della propria famiglia, ha deciso di esaminare se stesso per scoprire quali sono i nostri sentimenti autentici, i nostri desideri e le nostre capacità nei confronti dell'altro. E attraverso l'apertura del nostro cuore verso la sofferenza altrui, formandoci un varco verso il suo sentimento e grazie alla naturale empatia per il dolore espresso, siamo giunti alla conclusione che per quanto dipende da noi, faremo tutto il possibile per fermare il versamento di sangue su entrambi i fronti. Ognuno di noi s'impegnerà al massimo per impedire alla sua gente di continuare a uccidere. Il dolore per un lutto è il dolore per un lutto, non importa quali siano le vostre credenze e la vostra nazionalità, e noi tutti ci sentiamo come un'unica famiglia.

In Va, vis et deviens, di Radu Mihaileanu (2004), che racconta la storia del difficile e sofferto inserimento di Schlomo, un ragazzo Falasha adottato da una bella famiglia israeliana, il "nonno adottivo" (Papy, nativo di Alessandria d'Egitto), di fronte al conflitto tra palestinesi e israeliani, sa indicare percorsi di vera e sincera integrazione: Schlomo: "Bisogna restituire una terra, se si considera che è anche la propria, quella dei propri avi, da sempre privati della terra, ovunque abbiano errato per il mondo; che non se ne ha un'altra, e se questa, finalmente ritrovata, la si ama?", chiede. Papy: "Quest'albero che ci protegge dal sole l'abbiamo piantato cinquant'anni fa; vedi quell'albero laggiù in fondo? Era lì prima del nostro arrivo. Credo che dobbiamo condividere la terra, come il sole, come l'ombra... perché anche gli altri conoscano l'amore". Schlomo: "Con il rischio di finire a mare? Di morire?" Papy: "Non c'è amore senza rischio. Ma è difficile decidere per gli altri come debbano amare...". [ndr]

**Stupro
Etnico
In
Bosnia
Le
donne
vittime
costruiscono
il futuro**

Livio
Senigalliesi

Bosnia, stupro etnico. Dieci anni dopo gli accordi di Dayton tre donne bosniache rompono il silenzio, raccontano la violenza subita e denunciano i loro aguzzini ancora impuniti.

SARAJEVO

"Avevo già due bambini, ero in attesa del terzo ma non lo sapevo. I soldati serbi mi costrinsero a ballare nuda sul tavolo. Poi mi violentarono davanti a mio figlio, che aveva 10 anni".

Esmia Kundora adesso ne ha 40, ma il suo volto porta i segni di una cinquantenne. Viene da Foca, una sessantina di chilometri a sud-est di Sarajevo. "Il 17 marzo 1993 presero mio marito e lo uccisero. Fui trasferita in un'abitazione con altre donne. Ci stupravano tutte, anche ragazzine di 13 anni o anziane oltre i 60". In quel maledetto edificio "succedeva di tutto".

Adila Kovacevic, musulmana, 28 anni, viene dalla stessa zona. Nel 1992 era adolescente: due soldati serbi abusarono di lei a turno per settimane, di notte. E ancora.

Bakira Hasecic, 52 anni: "Mi hanno violentato tre volte. Mio marito e mia figlia lo sanno". Sono le *Žene Žrtve rata, Donne*